



1 5 0 5

1 1 0 7

2 0 2 1

C A T A L O G O

9[^] FESTIVAL FOTOGRAFICO EUROPEO

La fotografia per unire culture, genti e generazioni



Afi
ASSOCIAZIONE ITALIANA FOTOGRAFICI
www.archiviofotografico.org

Legnano | Busto Arsizio | Castellanza | Olgiate Olona | Castiglione Olona



ORGANIZZAZIONE
Archivio Fotografico Italiano

IDEAZIONE e DIREZIONE ARTISTICA
Claudio Argentiero

COORDINAMENTO AMMINISTRATIVO
Alfiuccia Musumeci

PRODUZIONE STAMPE FINE ART
Afilab

SITO WEB
Marco De Santis

ASSEMBLAGGIO e ALLESTIMENTI
Roberto Bosio, Marco Villa, Roberto Venegoni, Domenico Galli

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
Afi A.C.A.M.

COORDINAMENTO COMUNICAZIONE RELAZIONI ESTERNE:
Afi A.C.A.M.

PROGETTO GRAFICO, BANNER, GUIDA e CATALOGO:
Francesco Cunocchiella, Davide Niglia

UFFICIO STAMPA:
Afi A.C.A.M. - T. 347 5902640 - afi.fotoarchivio@gmail.com

• In collaborazione e con il patrocinio di:



Città di
Legnano



Città di
Busto Arsizio



Città di
Castellanza



Comune di
Olgiate Olona



Città di
Castiglione Olona

• Partner:



• Partner tecnici:



L'immagine incontra il mondo, nelle stanze della fotografia



Il festival, giunto alla 9ª edizione, ideato e curato da Claudio Argentiero - Archivio Fotografico Italiano - con il patrocinio della **Regione Lombardia**, della **Provincia di Varese** e delle Amministrazioni comunali di **Legnano**, **Busto Arsizio**, **Castellanza**, **Olgiate Olona**, **Castiglione Olona**, in partenariato con **DIGIMAG-Grenoble** Francia, **Festival Européen de la Photo de Nu di Arles** Francia, della **Fondazione 3M**, dell'**Istituto Italiano di Fotografia** Milano, **ILISSO** Editore Nuoro, con l'apporto tecnico di **EPSON** Digigraphie Italia, **LUMIX**, **ORDINE ARCHITETTI della Provincia di Varese**, **SEA Milan Airports**, gallerie e realtà private tra cui:

Galleria Boragno Busto A., **Fondazione Bandera** per l'Arte Busto A., **Cristina Moregola Gallery** Busto A., **Centro Giovanile Stoa'** Busto A., **Solferino 1 - Stefania Pellegatta Atelier** Busto A., **A&A Studio Legale** Busto A. e Milano, **Bottega Artigiana** Busto A., **De Piante Editore** Busto A., **Associazione Bianca Garavaglia onlus** Busto A., **Spazio Arte Farioli** Busto A., **Istituto Cinematografico Michelangelo Antonioni** Busto A., **Andreella Photo** Busto A., si pone tra le iniziative più pregevoli nel panorama fotografico nazionale ed europeo, proponendo percorsi visivi articolati, aperti alle più svariate esperienze espressive. Un progetto culturale e artistico dedicato alla fotografia storica, moderna e contemporanea, con un approccio interdisciplinare che vede importanti autori a confronto con fotografi emergenti, italiani e provenienti da diversi Paesi del mondo. Il programma è arricchito da conferenze, proiezioni, presentazione di libri, workshop e iniziative site specific, il cui obiettivo è approfondire l'evoluzione del linguaggio fotografico e visivo.

Un crocevia di esperienze dove esperti del settore, studenti, appassionati, ricercatori e professionisti potranno confrontarsi per una crescita collettiva. Il Festival ha tra le finalità anche quella della valorizzazione del territorio, da far conoscere e scoprire mediante una comunicazione mirata, immagini d'archivio e campagne contemporanee. L'iniziativa è valorizzata dalla partecipazione di spazi e soggetti privati, gallerie e librerie che propongono esposizioni e progetti. Una sorta di laboratorio culturale, che si apre all'Europa, che dialoga con la gente attraverso l'arte dello sguardo e mette a fuoco le aspirazioni, i linguaggi e l'inventiva di artisti con differenti peculiarità stilistiche. Un progetto che vuole affermare la centralità della cultura quale potente meccanismo in grado stimolare confronti tra i popoli e tra le generazioni in una prospettiva di sviluppo, riflessione e dialogo, guidati dall'impegno comune, in un percorso di progresso in opposizione al degrado sociale. **Venticinque mostre, conferenze, proiezioni, presentazione di libri.** Un programma espositivo articolato che muove dalla fotografia storica al reportage d'autore, dalla fotografia d'arte all'architettura, dalle ricerche creative alla documentazione del territorio.

Claudio Argentiero
Presidente Archivio Fotografico Italiano

Marianne Sin-Pfältzer (Hanau 1926-Nuoro 2015), apprende la tecnica fotografica alla Bayerischer Staatslehranstalt für Photographie di Monaco, nei primi anni Cinquanta, e a Parigi affina il suo linguaggio al fianco di noti fotografi dell'epoca passando poi al professionismo. Nel 1955, con una Rolleicord 6x6, approda in Sardegna, tornandovi nei vent'anni successivi e trasferendosi nel 2005. Parallelamente gira e fotografa il mondo: Philadelphia, 1965; Hawaii, 1966; Unione Sovietica, 1967; Filippine, Thailandia, Sri Lanka, 1969; Calcutta e New Delhi, Costa d'Avorio, 1979. Oltre alla fotografia di reportage, la principale delle sue attività, che trova esito nell'editoria libraria e sui periodici, si dedica al ritratto in studio (immortala con varie tecniche alcuni tra i più noti personaggi del cinema e della cultura dell'epoca), a quello ambientato a teatro e nelle sale da concerto, e alla fotografia commerciale su commissione di note aziende di vari settori (Agfa, Perutz, Kodak, Braun, Hohner). Nel corso della sua attività opera con le agenzie fotografiche, è socia del BJV (Bayerischer Journalisten-Verband), del BFF (Bund Freischaffender Foto-Designer) e di Europhot. È in Sardegna che troverà maggiore ispirazione; qui, in circa vent'anni di lavoro, produrrà la parte più cospicua del proprio archivio, che in seguito si rivelerà essere il repertorio di immagini sull'Isola più rilevante e capillare del secondo Dopoguerra. Ne sono documentati tutti gli aspetti, dal lavoro, alla vita quotidiana di ogni paese e città, sia in bianco e nero che a colori, come testimonia l'ampia selezione pubblicata dalla Ilisso Edizioni, all'interno della monografia *Sardegna. Paesaggi umani*, edita anche in lingua tedesca. Negli anni Ottanta, abbandona la fotografia per dedicarsi a quello che lei stessa definirà



"Foto-batik", ovvero la realizzazione, partendo da dettagli fotografici, di matrici per la stampa su tessuto e ceramica, che esporrà nelle fiere del settore e che troveranno ampio sbocco sul mercato industriale. Ampia l'attività espositiva, volta soprattutto alla promozione nel mondo della Sardegna. Tra gli eventi principali la retrospettiva dedicata dal Museum Schloss Philippsruhe di Hanau nel 2001.



“IL GRANDE SOGNO”

Courtesy Fiaf

Chiara Samugheo è personalità di importanza internazionale. È stata la prima donna a diventare fotografa professionista in Italia. Dopo un breve apprendistato come assistente di Federico Patellani ed un esordio che la vede impegnata principalmente nel fotogiornalismo di documentazione sociale, alla fine degli anni '50 si dedica allo star system, immortalando artisti e stelle del cinema. Le sue fotografie sono una viva testimonianza del periodo d'oro del cinema italiano. Le splendide fotografie a colori e in bianco e nero di Chiara Samugheo scelte per l'esposizione ci propongono i volti e gli atteggiamenti di notissimi attori, registi, personaggi dello spettacolo e scrittori fotografati dall'autrice tra il finire degli anni '50 e la metà degli anni '80.

Nata a Bari, arriva a Milano nel 1953 dove frequenta Enzo Biagi, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini e Giorgio Strehler. Inizialmente lavora come giornalista di cronaca nera, poi come assistente di Federico Patellani, uno dei fotografi più importanti di quegli anni. Nel corso del tempo si specializza nel ritratto. “Fuggita” a Milano giovanissima dalla natia Bari, conosce Pasquale Prunas, geniale grafico fondatore delle riviste Sud e, successivamente, Le Ore, cui si legherà sentimentalmente per tutta la vita. Prunas intuisce le capacità della giovane Chiara: dopo un breve apprendistato come assistente di Federico Patellani, le affida una serie di reportages che denunciano gli aspetti negativi e inquietanti dell'Italia: le baracche dei bassi di Napoli, gli scugnizzi napoletani, la condizione carceraria o il fenomeno delle Tarantolate in Puglia. Realizza altri “foto documentari” sulla Biennale d'arte cinematografica di Venezia (“Quanto costa la Mostra”), sulla scuola milanese (“Come si studia a Milano”), apparsi negli anni 1954-56 su Cinema Nuovo. Alla fine degli anni Cinquanta, con la crisi dell'editoria di settore, abbandona il foto reportage per dedicarsi allo star system, immortalando gli artisti e le stelle del cinema. Le sue fotografie sono una viva testimonianza del periodo d'oro del cinema italiano. Firmerà centinaia di copertine delle riviste

più prestigiose al mondo. Il boom economico ha decretato il successo di questi nuovi periodici, ricchi di foto a colori delle Dive e della mondanità che ruota loro attorno. Il suo archivio, ora depositato presso lo CSAC dell'Università di Parma, consta di oltre 165.000 fotografie: i suoi ritratti valorizzano la bellezza femminile, a volte attraverso un dettaglio, un raggio di luce o di una messa in scena particolarmente accurata. Questa ricca collezione di ritratti è stata oggetto di numerose pubblicazioni: “Stelle di carta”, “Al cinema con le stelle”, “Il reale e l'effimero”, “Cento dive, Cento anni di cinema”. Non dimentica dei suoi trascorsi di reporter, ha in seguito allargato il suo campo di interessi, aprendosi a nuovi, stimolanti orizzonti: i suoi libri più recenti sono dedicati in particolare alla Sardegna, ma anche a Lucca, all'architettura del Palladio e alla squadra azzurra delle Olimpiadi, alla città di Rio de Janeiro e ai Nebrodi (Sicilia).

Sue mostre personali si sono tenute in numerose città italiane e all'estero: Galleria Comunale di Cagliari, Pinacoteca di Bari, Guggenheim Museum di New York, Cinecittà, Cankarjev Dom di Lubiana, Biennale di Venezia, CIFE New York, Festival di Avignone, Festival di Cannes, Festival Internazionale della Televisione di Monte Carlo, Palais de l'Europe a Mentone, Museo Nazionale del Cinema di Torino...

Il suo notevole lavoro le è valso 41 premi per la fotografia. Fra questi: Premio della fotografia di Roma, Oscar dei Due Mondi 1961, Venere d'argento, Leone d'oro di Salvador Rosa, Premio nazionale della Cultura di Piazza Navona, Premio Concorso Internazionale della Stampa di Roma, Premio Minerva “Noi donne”, Premio Ferrania – medaglia d'oro, Premio di Cinecittà (Una vita per il cinema) medaglia d'oro, Premio internazionale l'Efebo d'oro d'Agrigento, Premio della città di Spilimbergo, Premio internazionale della danza di Bento (Brasile), KitKat d'oro, Premio della stampa a Bari, Premio Stampa di Sanremo, Premio della Biblioteca comunale di Milazzo, Premio Fotocine

club di Mantova, Premio Espiegle Award con ritratto di Guttuso, Gran Premio per il mondo dello spettacolo di Riccione, Premio Sole-Mare, Premio Savioli, Premio Comune di Roma-EUR. Nel 2002 ha ricevuto la medaglia di “Cavaliere della Repubblica Italiana”. Nel 2014 la FIAF la nomina Maestro della Fotografia Italiana e le dedica un volume nella collana Grandi Autori della Fotografia Italiana. Dal 1987 Chiara Samugheo vive a Nizza.



"I COLORI, I SORRISI DI PATTY"

Originaria della Svizzera francese, ha vissuto in Canton Ticino. Grande appassionata di viaggi in terre lontane, ha sempre utilizzato lo strumento fotografico per fissare istantanee e frammenti di vita quotidiana, vissuti durante il suo peregrinare per le strade del mondo. Negli ultimi anni i suoi interessi si sono focalizzati prevalentemente nel reportage socio-geografico, nonché nell'elaborazione e nella creazione di opere legate alla natura. Patty aveva un modo originale e solamente suo per approcciarsi alla creazione di un'immagine. Prima di ogni fotografia nutriva il bisogno di immergersi nella situazione, di capire, di approfondire, di metabolizzare. Non scattava perché bisognava scattare. Non la si vedeva mai "spianare" l'obiettivo di fronte a una persona. Neppure davanti a un paesaggio si avvicinava con arroganza o indelicatezza. Patty era dotata di un rispettoso sesto senso che sbalordiva. Era invisibile quando metteva a fuoco. Sapeva strappare sorrisi nella disperazione di uno slum di Calcutta, conquistare la simpatia di uno sconosciuto incontrato per caso in un caffè, creare la delicata intesa per illuminare gli occhi di una donna in chador. Patty, nello sconforto del sud del mondo, sapeva dar luce alla vita. Nonostante i colori, mai fuori posto, le sue fotografie non hanno mai avuto una chiave di lettura diretta. Avevano, e hanno tuttora, la necessità di essere contemplate oltre il bordo del fotogramma. Dove finisce il puro piacere dell'estetica. Dove iniziano le storie della vita di noi uomini del terzo millennio. Anche per questa sua capacità di catturare e fissare storie Erodoto108 ha deciso di dedicarle il HYPERLINK "<https://www.erodoto108.com/patrizia-wyss/>" primo volume della nuova Linea editoriale Libri volanti, uscito in agosto. Patrizia Wyss, dopo un periodo di lotta contro una malattia incurabile, si è spenta nel mese di aprile 2020, lasciando un vuoto incolmabile e le sue fotografie che ne serbano l'anima. Le immagini sono in vendita e l'intero ricavato della vendita sarà



devoluto in beneficenza all'Associazione Bianca Garavaglia Onlus di Busto Arsizio.



"UN SECOLO DI RITRATTI. VOLTI, SOCIETÀ, COSTUME"

La centralità della fotografia nei sistemi comunicativi odierni, mette in luce il carattere interdisciplinare del concetto visuale, che diviene riflessione storico-culturale, focalizzando il genere del ritratto tra le pratiche espressive maggiormente impiegate, associato alle arti visive. La sperimentazione e l'evoluzione tecnica, unitamente a un più maturo e consapevole approccio al tema, è il principio di questa mostra, composta da immagini scattate dai primi decenni del '900 per giungere agli anni recenti, provenienti da collezioni private e archivi. Marcando la necessità di discernere l'aspetto storico da quello artistico, l'estetica diviene il mezzo privilegiato per trasferire le impressioni vissute dal fotografo, riflettendo sul concetto ineludibile del dualismo contrapposto, tra visione personale e documento. Per approfondire i differenti stili, si è scelto di proporre al visitatore una molteplicità di esempi e di tecniche, per conciliare il senso artistico a quello sociale, quello giornalistico al ricordo familiare, caratterizzando il percorso visivo. Immagini della società americana ed europea, dal reportage alla quotidianità, dal lavoro alla moda, dalla vita privata alle traversie che la storia ha rappresentato, in un susseguirsi di intime visioni.



“IN COLONIA IERI E... OGGI”

a cura di Antonella Rabolini

Le vacanze a cui oggi si pensa non hanno niente a che vedere con quelle di un secolo fa e nemmeno con quelle di pochi decenni fa. Questo progetto intende ripercorrere la storia delle istituzioni che svolsero un ruolo importante per migliaia di bambini ed adolescenti vissuti in epoche tanto diverse: ospizi, colonie, case di vacanza hanno ospitato a diverso titolo e con differenti modalità i nostri nonni, i nostri genitori ed infine i nostri figli proponendo servizi ed opportunità valide all'interno delle rispettive società in continua evoluzione.

Agli ospizi marini e montani dell'età liberale che si prefiggevano lo scopo di offrire aria salubre ad un'infanzia fragile si sostituirono le cosiddette 'Colonie' che nacquero come strutture portanti della politica e sopravvissero con un impianto simile-adunata, alfabandiera, esercizi ginnici- fino ai primi anni settanta. Infine le attuali 'Casa vacanze' che danno un'offerta educativo-pedagogica completamente nuova e che accolgono alle settimane bianche scolaresche ed insegnanti.

Attraverso la ricostruzione storica dei primi capitoli fino all'Appendice, dedicata ai ricordi personali di ieri e di oggi, il lettore può rivivere esperienze dirette o fantasticare su ciò che non ha sperimentato e che forse potrà trovare in queste pagine.



“CERVINIA 2005 S.L.M.
IL PAESAGGIO ARTIFICIALE. SECONDE CASE, MECCANIZZAZIONE E IMPRONTA SUL TERRITORIO.”

Cervinia nasce con la realizzazione nel 1934 della strada da Valtournanche alla conca del Breuil, e con la costruzione nel 1939 della funivia dal Breuil al Plan Maison. Con queste due opere l'area a pascolo del Breuil nel comune di Valtournanche vede nascere Cervinia e con essa il Turismo Invernale.

In quegli anni le costruzioni presenti erano due alberghi, il “Jumeaux” ed il “Grand Hotel du Mont Cervin al Giomein”, una chiesetta edificata nel 1759 con intorno quattro o cinque case e poco lontano due ville private utilizzate per villeggiatura.

Vengono realizzate una stazione per le corriere, un garage sotterraneo e poche altre costruzioni. Dopo lo stop causato dalla II GM lo sviluppo riprenderà con vigore a partire dagli anni '50. Cervinia si orienta per attrarre il turismo di elite della emergente ricca borghesia italiana e straniera curiosa di vedere il Cervino e di sciare fin sul ghiacciaio del Plateau Rosà per dieci mesi all'anno. Lo sviluppo urbano avviene intorno alla chiesetta del '700 e a ridosso della funivia al Plain Maison. Nuovi alberghi, condomini di lusso e ristoranti di qualità popolano Cervinia. Lo stile architettonico del dopoguerra abbandona il razionalismo, con poche eccezioni tra cui “La Casa del Sole” di Carlo Mollino, per realizzare opere dai tratti urbani e lontane dallo stile locale alpino. A partire dagli anni '70 anche Cervinia, al pari dell'Italia e della Valle d'Aosta, viene investita dalla speculazione immobiliare e dalla fame di seconde case. Nuove costruzioni dagli stili più vari, alberghi, condomini e multiproprietà, vengono realizzate. Il turismo da elite diventa di massa e negli anni successivi la percentuale di seconde case raggiungerà in tutta la Valle d'Aosta il 40%. Oggi la dimensione urbana appare sovradimensionata, straniata, in un rapporto conflittuale e stridente tra costruito e qualità del paesaggio con colori e forme estranee all'ambiente circostante. Non diverso è stato l'impatto che l'uomo ha operato sulla conca sovrastante l'abitato fino al ghiacciaio del Plateau Rosà a 3500mt. In una stratificazione di opere dal 1939 appaiono grandi tracciati delle piste da sci che si intersecano con strade,

tratturi percorsi in estate da camion, escavatori, fuoristrada e in inverno da gatti delle nevi e motoslitte.

Insieme ad altre opere segnano il territorio: impianti per la neve artificiale, stazioni invernali (alcune abbandonate), laghi artificiali, sistemi di risalita, skilift, seggiovie, cabinovie. Tutto accompagnato da un incessante lavoro di preparazione e manutenzione per la stagione invernale che genera un traffico motorizzato tale da far apparire la conca come una estensione urbana dell'abitato di Cervinia.



Valter Iannetti è nato a Roma nel 1961. Dirigente, ha lavorato e vissuto in varie località in Italia, ed all'estero, tra cui Turchia, Belgio, Brasile ed Israele. Attualmente risiede e lavora in Busto Arsizio (VA). Si interessa di fotografia in modo professionale da circa 20 anni. Ha frequentato numerosi corsi e workshop in Italia ed all'Estero tra cui i più importanti sono: Reportage presso John Kaverdash Academy diretto da Sandro Iovine (2004); Architecture B&W Long Exposure Photography (2012) in New York tenuto da Joel Tjintjelaar, Sharon Tenenbaum; Fotografia: Istruzioni per l'uso presso Studio Govino (2014) tenuto



da Giovanni Chiaramonte, Maurizio Montagna, Mario Govino; Progettazione Fotografica presso CFP BAUER (2018-2019) diretto da Giorgio Barrera; Fotografia del Paesaggio (2018) tenuto da Urban Reports e con direzione autoriale di Giorgio Barrera in Valtournanche (Valle d'Aosta). Sue opere sono state esposte presso: Kleine Gallerie - Bolzano (2008); Maison de L'image- Mons (BE) (2011 e 2012); Studio Govino - Milano (curata da Giovanni Chiaramonte e Maurizio Montagna nel 2014); Academie des Beaux Arts - Grenoble (FR) Mois de la Photo (2019); Forte di Bard - Bard (AO) (2019).

“HARATIN, LA MASCHERA DELLA MODERNA SCHIAVITÙ”

La Mauritania è il paese che ha il più alto tasso di popolazione schiava al mondo: 140-160.000 persone su un totale di meno di 4 milioni di abitanti. Sono dati riportati dal Global Slavery Index 2013 su uno studio condotto in 162 paesi combinando diversi indicatori, tra i quali il traffico di esseri umani dentro e fuori un paese e i matrimoni delle bambine.

Ma chi sono gli schiavi del XXI secolo? Sono adulti e bambini considerati proprietà esclusiva di un padrone il quale esercita pieno potere sulla loro vita e quella dei loro discendenti. Che può decidere se venderli o comprarli o usarli come merce di scambio. Schiavi si nasce e si muore; è uno status che si tramanda di generazione in generazione come per gli Haratin, la popolazione nera da secoli sottomessa alla minoranza di origine araba che oggi detiene il potere politico ed economico della Mauritania. Pur essendo stata abolita nel 1981, la schiavitù è diventata reato penale e gli schiavisti penalmente perseguibili solo nel 2007. Per i pochi schiavi che hanno consapevolezza dei loro diritti è difficile ottenere giustizia.

La legge sembra essere stata concepita per scoraggiare le vittime. Lo schiavo deve denunciare il suo stato altrimenti la polizia non può procedere d'ufficio.

L'onere della prova spetta alla vittima che spesso è analfabeta e non è in grado di sporgere denuncia formale.

Né può essere aiutato a espletare le formalità burocratiche; le tante associazioni locali che si battono in difesa dei diritti umani non possono intervenire perché la legge non lo consente. Non sorprende che da quando è entrata in vigore nessun padrone sia stato condannato per schiavitù. I ritratti fotografici in mostra sono stati realizzati 50 anni dopo che Richard Avedon ritrasse William Casby, nato schiavo nella Louisiana prima che la schiavitù venisse abolita negli Stati Uniti. Si tratta degli Haratins della Mauritania, discendenti dei Mori Neri, una popolazione storicamente ridotta in schiavitù “posseduta” dai Mori Bianchi, una potente minoranza. Sebbene “Haratin”



significhi letteralmente “coloro che sono stati liberati”, queste donne e uomini vivono ancora in schiavitù, generazione dopo generazione, trattati come “proprietà”: qualcosa che vale solo comprare, vendere, scambiare o distruggere. Vivono in dei villaggi, lavorando una terra che non è la loro e non ricevono alcun salario o forma di risarcimento. Nei villaggi di Daguag, Jedida, Tejala (Distretto di Brakna), Mbeida (Distretto di Gorgol), bambini, uomini e donne Haratin, invitati dal leader del villaggio, aspettano il loro turno per farsi fotografare all'interno delle loro capanne, in modo anonimo.

Luca Catalano Gonzaga nasce a Roma il 16 febbraio 1965. Segue gli studi classici e dopo essersi laureato in Economia e Commercio nella capitale, inizia a lavorare nel campo del marketing e della comunicazione per diverse aziende nazionali ed internazionali. Nel 2008 diventa fotografo professionista, occupandosi principalmente di foto-giornalismo a livello internazionale, in particolare in aree fortemente periferiche o di confine. Fondatore di *Witness Image*, www.witnessimage.com un ente no-profit nato nel 2010 il cui scopo è quello di realizzare una serie di progetti fotografici che raccontino il



diritto e l'autodeterminazione dei popoli e testimonino le grandi trasformazioni del nostro tempo. I servizi fotografici realizzati hanno ricevuto numerosi premi internazionali e le opere fotografiche sono state pubblicate dai più importanti media del mondo. In dieci anni di attività ha realizzato più di 50 reportage fotografici e visitato più di 30 paesi in tutto il mondo.

“IL MAESTRO E L'ALLIEVO: DUE FOTOGRAFI INDIANI”

a cura di Caterina Corni

I volti e le sfumature più caratteristiche dell'India contemporanea si riflettono negli scatti presentati alla Fondazione Bandera per l'Arte di Busto Arsizio in occasione del Festival Fotografico Europeo nell'intensa mostra “Ashish Gupta, Jatin Khandelwal. Il Maestro e l'Allievo: due fotografi indiani”, a cura di Caterina Corni.

La rassegna presenta in circa quaranta opere il dialogo tra le immagini del fotoreporter Ashish Gupta, classe 1981, realizzate tra il 2002 e il 2015, e le fotografie tutte scattate quest'anno appositamente per l'esposizione da Jatin Khandelwal, studente della Facoltà di Fotografia della Symbiosis University di Pune, appena ventunenne. Due giovani generazioni a confronto, due punti di vista, due modi di sentire e di raccontare l'India e la sua magica unicità, che persiste fin dai tempi antichi. Un Paese dalle contraddizioni forti quanto i suoi accesi e armonici colori e gli intensi profumi delle sue spezie, dove la dimensione spirituale, del rito e della preghiera, si intreccia profondamente alla vita quotidiana. Entrambi i fotografi offrono uno spaccato del proprio Paese e dei suoi caratteristici abitanti; infatti il percorso espositivo si snoda da Mumbai a Kolhapur, da Vrindavan a Jejuri, dalla Spiti Valley al Rajasthan, per restituire momenti del quotidiano: una donna al lavoro davanti ad un enorme cartellone pubblicitario tipicamente occidentale, come nello scatto di Gupta *A women labour works during a road work in Andheri* (Mumbai, 2004), oppure un momento di rito come in *Bid adieu to Ganesh Idols on the 10th day of Ganpati immersion* (Kolhapur, 2013) sempre di Ashish, fino a un pasto comunitario di monaci nell'estremo nord in *Evening meal* (Spiti, 2019) di Khandelwal, oppure l'istantanea *The desert festival* (Rajasthan, 2019) che immortala un momento di festa in pieno deserto, ancora di Jatin. Questa è l'India, come rivela la curatrice, ritratta dall'occhio del fotografo che “si insinua nelle strade di villaggi sperduti, tra la nebbia che sale dai fiumi, nei volti e negli atteggiamenti delle persone”. E se da un lato Gupta concepisce,

synetizza e imprigiona momenti tra l'oggettività e l'intimismo, grazie ad una profonda conoscenza antropologica del suo Paese, dall'altra i ritratti di Khandelwal sono un'intensa e vibrante alchimia di sguardi e forme, di volti e colori, persone e luoghi, tratti dal vissuto quotidiano dell'artista. L'uno, Ashish Gupta rende così evidente lo spirito umano che traspare in ogni immagine, l'altro, Jatin Khandelwal, nel restituire la vita dei villaggi indiani tenta di costruire un nuovo linguaggio iconografico, se pur in continua evoluzione.

Ashish Gupta nasce in India nel 1981 e si accosta al fotogiornalismo a soli 16 anni. Tra i più giovani fotoreporter della sua generazione, si esprime cogliendo momenti del quotidiano e della vita di strada, specializzandosi nel documentare eventi particolarmente estremi, come esplosioni di bombe, alluvioni, crimini, oltre ad avvenimenti politici ed economici. Conseguisce il suo primo riconoscimento a livello internazionale nel 2002 nell'ambito di un contest fotografico promosso dal Museo delle arti fotografiche di Kiyosato (Giappone); da allora viene insignito di altri numerosi premi a livello nazionale e locale. Attualmente lavora come fotoreporter speciale per



l'importante testata “The Times of India” e vanta collaborazioni con altri importanti quotidiani, come “The Indian Express” e “The Asian Age”. In questo periodo sta lavorando ad un reportage fotografico sull'estrazione di sabbia nel Bihar.

Jatin Khandelwal nasce nel 1998 a Brijnagar, piccola cittadina del Rajasthan, in India, e attualmente sta terminando l'ultimo anno di studi in fotografia alla Symbiosis University di Pune. Studente dotato, al termine del ciclo secondario inferiore viene indirizzato dai genitori verso un percorso tecnico-ingegneristico; tuttavia, cresciuto osservando ciò che lo circondava e da sempre affascinato dall'esplorazione

dell'esteriorità e dell'interiorità della condizione umana, sceglie la fotografia quale efficace strumento per mostrare la sua visione del mondo, attraverso un filtro creativo. Durante il percorso di studi vince diversi concorsi fotografici ed ottiene numerosi riconoscimenti. In costante ricerca di nuove opportunità di crescita e perfezionamento, tiene la sua prima mostra alla Galleria Francesco Zanuso di Milano.



“AEDIFICATIONES ET REFECTIONES”

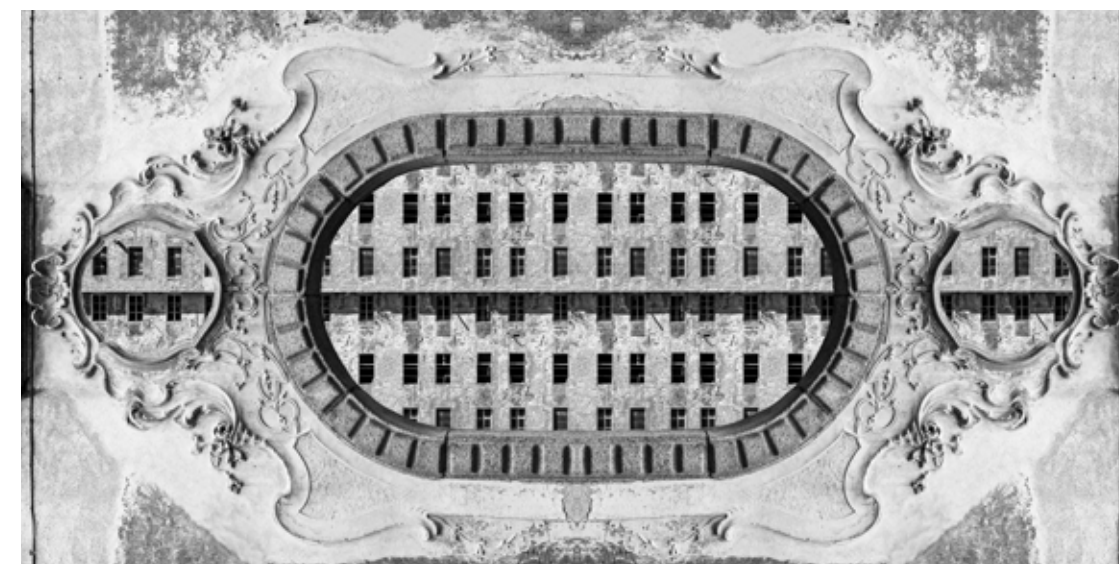
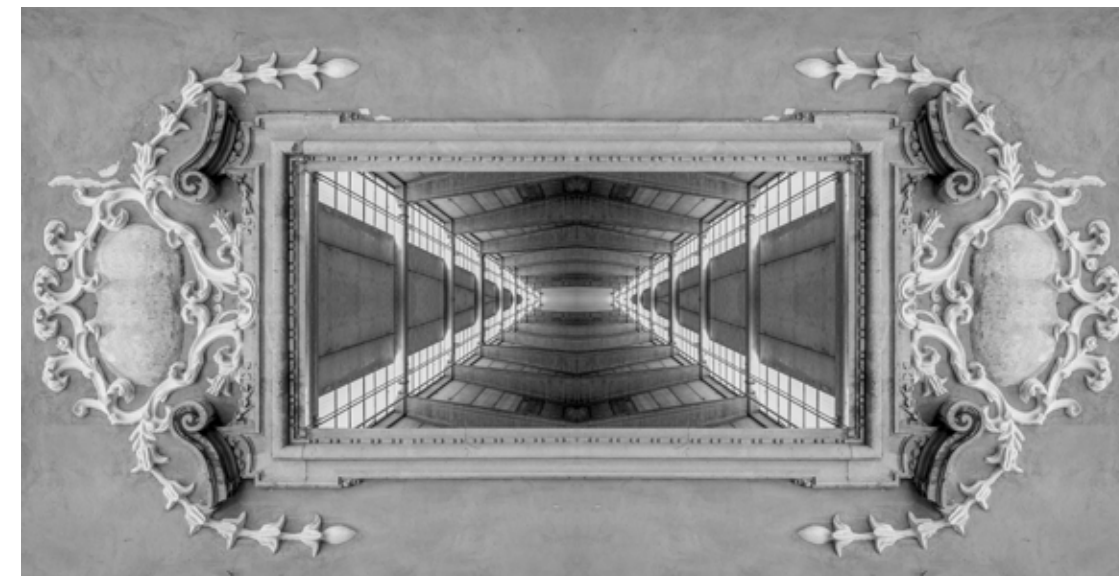
Courtesy Cristina Moregola Gallery

Sincronico e diacronico sono i due termini intorno ai quali si struttura la narrazione fotografica di Vicente Insa Izquierdo. All'interno delle modanature di finestre e porte barocche, raddoppiate su se stesse fino a formare cornici chiuse, il fotografo inserisce frammenti architettonici di luoghi industriali, anch'essi raddoppiati con un intelligente gioco di simmetrie e corrispondenze che avvicinano le decorazioni di palazzi seicenteschi al rigore formale degli edifici industriali. Guardando le fotografie scorrono sulla nostra retina, simultanei e contigui, tempi storici ed elementi architettonici differenti sapientemente accostati in modo da creare, almeno visivamente, una ideale continuità cronologica. Un lavoro, come dice il titolo della mostra, di costruzioni e ricostruzioni; un lavoro fotografico ma nello stesso tempo architettonico, storico e artistico che, a partire dall'utilizzo di frammenti di realtà, arriva a suggerire nuove relazioni strutturali e compositive, a immaginare spazi impossibili, a evocare visioni di luoghi utopici. Lo sguardo di Vicente Insa Izquierdo racchiude in sé la visionarietà dei settecenteschi progetti architettonici di Étienne Louis Boullée e Claude Nicolas Ledoux, così come la vertigine onirica di certe incisioni di Piranesi.

Ma è soprattutto al termine *terrain vague*, coniato da Ignasi Solà Morales per indicare aree abbandonate e architetture senza più una precisa connotazione, che Insa Izquierdo rivolge l'attenzione, nel momento in cui decide di esplorare quegli spazi marginali spogliati della loro funzione e lasciati ad agonizzare ai confini delle dinamiche urbane. Un concetto, quello di *terrain vague*, che ritroviamo nelle fotografie di Bernhard e Hilla Becher noti per i loro studi sulle architetture industriali e per aver avviato un rinnovamento della fotografia documentaria insieme agli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf tra il 1976 e il 1997. Vicente Insa Izquierdo, sulla scia dell'esperienza della Scuola di Düsseldorf, localizza e documenta i luoghi svuotati di contenuti, li registra con un criterio di oggettività che li rende

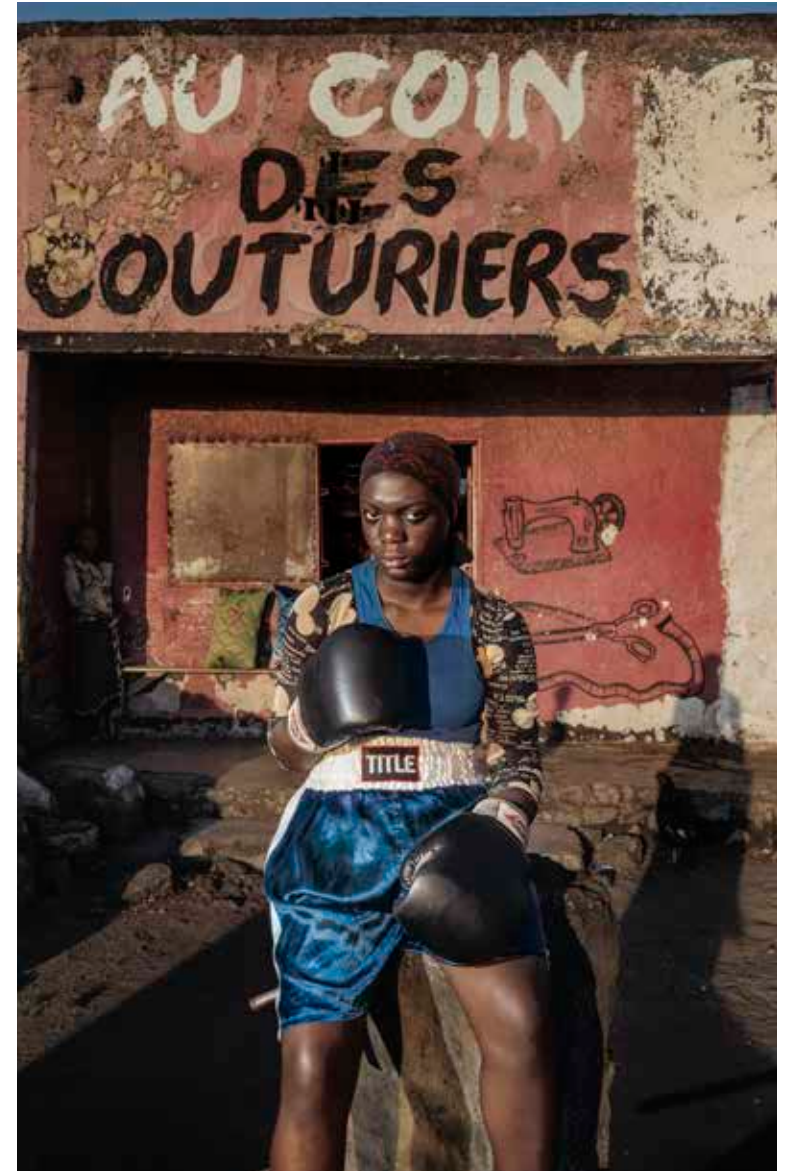
forme geometriche in uno spazio neutro quasi fossero sculture, ma in modo del tutto personale e con un'inclinazione visionaria interpreta le architetture decontestualizzandole dal luogo di appartenenza per dare loro nuove possibilità espressive. La raffinata contaminazione di linguaggi contenuta nelle fotografie dà origine ad un itinerario estetico nel quale confluiscono profonde riflessioni sul potere delle immagini e dell'immaginario.

Vicente Insa Izquierdo nasce a Tenerife (Spagna). È un artista visivo che lavora nel campo della fotografia e della sperimentazione audiovisiva. Nel 1996 si diploma in Belle Arti alla Facultad de Bellas Artes Sant Carlos, Universidad Politécnica di Valencia. Dal 1994 partecipa a diverse mostre, attività artistiche e performance. Durante questo primo periodo, nel 1996 partecipa all'organizzazione dell'evento artistico “Movimiento-Inercia” avvenuto a Valencia, all'interno del Programma Kaleidoscopio della Comunità Europea, ed espone opere al “Museo de las Reales Atarazanas” e al “Club Diario Levante”. Durante la residenza in Marocco (1998-2000) lavora come professore di Educazione plastica e visiva presso il centro educativo spagnolo di Al-Hoceima portando avanti nel contempo un programma di diffusione artistica e culturale. Espone con una mostra personale all' Institut Francais de L'Oriental” di Oujda presso l'Ambasciata di Francia. Al suo ritorno a Valencia lavora come professore e realizza diversi corsi di studi e di formazione continuando a partecipare a mostre e progetti artistici. Nel 2005 si trasferisce in Italia dove vive attualmente con la sua famiglia lavorando come professore di Storia dell'arte nelle scuole superiori.



“BOXING AGAINST VIOLENCE: THE FEMALE BOXERS OF GOMA”

Alessandro Grassani (1977) ha raccontato grandi eventi internazionali come i funerali di Yasser Arafat, lo sgombero dei coloni israeliani dalla Striscia di Gaza, il terremoto che distrusse la città di Bam in Iran, l'operazione militare israeliana “Summer Rain”. Con il tempo la sua attenzione si è spostata verso una fotografia di approfondimento e indagine su importanti tematiche sociali che l'hanno portato a viaggiare in oltre 40 Paesi; collabora, tra gli altri, con The New York Times, TIME, CNN e organizzazioni come le Nazioni Unite, Doctors of the World, International Organization for Migration e UNOPS. I suoi lavori sono stati esposti in festival e musei a livello internazionale come al Palazzo delle Nazioni Unite, Museo de la Porte Dorée a Parigi, International center for Climate Governance, Royal Geographic Society e Somerset House di Londra, Visa Pour l'Image a Perpignan. È stato premiato, tra gli altri, al Sony World Photography Awards, Days Japan International Awards, Luis Valtuena Humanitarian Photography Award, Premio Marco Luchetta e Premio Amilcare Ponchielli. Alessandro è un Sony Global Imaging Ambassador, un TEDx Berlin speaker e docente di fotografia documentaria all'Accademia John Kaverdash di Milano. Il progetto in mostra dal titolo Boxing Against Violence: the Female Boxers of Goma, è stato realizzato in collaborazione con Fondazione AVSI.



“ETEREA È LA LUCE ”

Da alcuni anni l'autore sperimenta con la luce nuove possibilità espressive, ricercando contrasti, consonanze e gradazioni, che partendo dai dettagli giungono a una più ampia successione di piani. La ricerca tra l'armonia delle immagini e la luce, si rivela pienamente nella realizzazione artigianale di lightbox, che trasformano l'ambiente in finestre luminose, con riverberi creativi che paiono onirici.

La ricchezza cromatica espressa dagli elementi figurativi, ribaltano il punto di vista, poiché sono le ombre a dare struttura alle cose, e non la luce, che pure disegna le forme, e quello che abbiamo davanti è l'assenza e l'oscurità dalle ampie variabili simboliche. Combinazioni che fanno emergere una sorta di spazio tridimensionale che ingloba il pensiero che Argentiero ha voluto esprimere, generando un universo interiore attraversato da bagliori che modellano i volumi, catturano l'essenza e comunicano sensazioni.

L'affiorare dei soggetti dalle zone scure, innescano una vivida relazione con il mondo che l'autore ha voluto rappresentare, illuminando la nostra impressione.

Claudio Argentiero da trent'anni si occupa di fotografia.

È da sempre interessato alla documentazione del territorio e dei mutamenti avvenuti nel tempo, legati al decadimento dell'industria manifatturiera e alla trasformazione del paesaggio. Dal 1988 cura e organizza mostre ed eventi fotografici di rilievo, collaborando attivamente con Enti pubblici e privati in Italia e all'estero. Con specifici e competenti collaboratori progetta archivi con la finalità di raccogliere fotografie del passato e del presente, da divulgare e tutelare per una memoria collettiva. È ideatore e curatore del Festival Fotografico Europeo, giunto alla 9ª edizione, e di rassegne annuali volte alla promozione di fotografi emergenti. Il suo obiettivo primario è sempre stato quello di attivare relazioni culturali con altri Paesi, con la finalità di far conoscere artisti di altre culture, approfondendo

il linguaggio espressivo e divulgando il lavoro di artisti italiani nel mondo. Ama il b/n e la tecnica dell'infrarosso che sviluppa e stampa personalmente. Ha sperimentato le antiche tecniche di stampa giungendo alle più moderne tecnologie digitali di stampa fine art, ottenendo la certificazione da Epson con la qualifica di stampatore fine art museale. Ha esposto in Italia e all'estero, ad Arles (Francia), tempio della fotografia mondiale, dal 2004 ad oggi, in contemporanea ai RIP. È presente al Carrousel du Louvre di Parigi nell'ambito di Fotofever, al Mois de la Photo di Grenoble FR, al MIA Photo Fair e in Cina a Photo Beijing, anche come conferenziere, e a eventi di carattere fotografico e artistico rivolti al collezionismo.

Ha al suo attivo oltre venti libri, e nuovi volumi sono in uscita prossimamente. È ideatore e Presidente dall'origine dell'Archivio Fotografico Italiano e photo editor dei libri da collezione della collana d'autore Afi. Sue immagini fanno parte di collezioni pubbliche private, italiane e straniere.



“L’ECLETTISMO COME STILE – OMAGGIO A UN’ARTISTA DELLA LUCE E DEL LINGUAGGIO”

Courtesy Fondazione 3M

Una mostra antologica composta da una selezione di fotografie più rappresentative, con la curatela di Fondazione 3M, a documentare l’impegno e il carattere di una fotografa interessata alle idee, all’identità, alla società domestica e al quotidiano tanto quanto al suo mondo di sentimenti interiori. Attenta e determinata nell’affermare il ruolo della donna come protagonista della società, e a sollecitare la coscienza pubblica. Tutte le opere appartengono all’archivio di Fondazione 3M, istituzione culturale permanente di ricerca e formazione e proprietaria di uno storico archivio fotografico di oltre 100 mila immagini.

“Ci sono autori che si specializzano in un genere e risultano così ritrattisti, reporter, paesaggisti, ricercatori – scrive il Professor Roberto Mutti, Curatore fotografico dell’archivio di Fondazione 3M – Giuliana Traverso ha preferito la strada dell’eclettismo: questa è la ragione per cui questa sua antologica indaga sulle più diverse direzioni privilegiando il bianconero ma concedendosi digressioni nel colore, usando un linguaggio classico non privo di qualche audacia, dando altrettanto valore alle persone e ai segni”. La mostra antologica propone un percorso che muove attraverso i ritratti di personaggi più o meno famosi, indagini su luoghi lontani (come Chicago e la Cina) e vicini come la sua Genova, ricerche sul teatro, per evidenziare l’eclettismo caratteristico di Giuliana Traverso, e che invita a soffermarsi sulla sua capacità di documentazione che va oltre gli accadimenti e il sociale, per comporsi anche in una profonda ricerca introspettiva quanto estetica. *Con la fotografia si indaga e si interpreta la realtà esteriore, ma ciò che più conta è quello che si scopre di noi stessi – Giuliana Traverso. “Il percorso qui offerto, dunque, non scorre su una sola linea ma chiede all’osservatore di soffermarsi su diversi temi che appaiono come capitoli di un unico discorso.* – continua il Professor Roberto Mutti – *L’interesse per le persone che l’ha indotta a dedicare una parte considerevole del suo lavoro ai ritratti di persone famose e non è frutto di un’attenzione rivolta*

agli altri che si ritrova in una parte importante della sua attività, quella didattica. Con le sue allieve di “Donna fotografa”, il corso tenuto per un periodo lungo addirittura cinquant’anni preceduti da importanti esperienze didattiche, rivolto al solo mondo femminile, Giuliana Traverso ha stabilito un rapporto empatico di grande intensità e il suo eclettismo è stato la chiave di volta per far emergere le potenzialità di tutte, per dare loro consapevolezza (il famoso progetto sull’autoritratto a questo mirava), per lanciare proposte mai costrette in confini troppo netti né espressivi né tanto meno tecnici. È la stessa filosofia che l’ha guidata nel suo cercare sempre qualcosa o qualcuno che valesse la pena di fermare in un fotogramma per farlo diventare un istante di vita”.

Genovese di nascita, **Giuliana Traverso** ha saputo coniugare la sobrietà e l’educata tolleranza delle sue origini con gli aneliti di libertà e il desiderio di rottura degli schemi tradizionali di fine novecento, di cui è stata testimone ma soprattutto protagonista. Con il corso “Donna Fotografa” creato nel 1968 ha dato un sostanziale impulso alla creatività femminile, formando negli anni centinaia di professioniste e di fotografe amatoriali. Il corso ha avuto un successo straordinario: dal 1979 è stato istituito anche a Milano ed è a tutt’oggi una pietra miliare e un’isola a sé nell’ormai vasto panorama dei tanti percorsi formativi legati alla fotografia.

Nel 2003 ha deciso di offrire i suoi forti stimoli e le sue “dolci provocazioni” anche all’universo maschile: il corso “il galateo della fotografia” è stato un altro successo.

L’interesse costante riscosso dai suoi corsi l’ha portata a tenere seminari e workshops in Italia e all’estero; restano memorabili le sue presenze ad Arles, Roma, Milano, Torino, Venezia e in molte altre città. Sulla sua attività di insegnante si sono espressi i più importanti quotidiani e periodici di tutto il mondo. Centinaia di mostre in Europa, in America, in Asia, la presenza delle sue opere nelle più importanti collezioni del mondo, quindici volumi

dedicati al suo lavoro da diversi editori e una lunga serie di premi e onoreficienze testimoniano una carriera di continui consensi di pubblico e di critica. Gli articoli e i servizi che le hanno dedicato le riviste specializzate di fotografia sono innumerevoli e quasi sempre lusinghieri. Le sue fotografie sono state inserite a Parigi nella Collezione “Cabinet des Estampes de la Bibliothèque National”; nella Collezione Internazionale Polaroid; a Pechino nella “Galleria Arti Estetiche”; Gala di Barcellona “Epicentro”, Centro Culturale Polivalente; nella Fondazione Puebla, in Messico – Universidad Popular e Casa de Cultura; a Bergamo nella “Galleria d’Arte Moderna” a Cinisello Balsamo (Mi) nel Museo della Fotografia contemporanea grazie alla fondazione Lanfranco Colombo. Vincitrice di numerosi premi e con all’attivo molteplici mostre personali e collettive nazionali e internazionali.



“PAROLA ALLE IMMAGINI”

La mostra, pensata e progettata per questa esposizione, presenta alcuni reportage salienti della professione di fotoreporter di Francesco Cito, in un bianco e nero graffiante che deflagra nella storia, mostrando frammenti di realtà sottaciute che riemergono con la forza del suo stile giornalistico. Vicende di una attualità disarmante, che ci conducono nel cuore dell'esistenza umana, di cui l'uomo pare non aver afferrato il senso.

Francesco Cito, è nato a Napoli il 5 maggio 1949. Interrotti gli studi si trasferisce a Londra nel 1972 per dedicarsi alla fotografia. L'inizio in campo fotografico 1975, avviene con l'assunzione da parte di un settimanale di musica pop-rock (Radio Guide mag.). Gira l'Inghilterra, fotografando concerti e personaggi della musica leggera. In seguito, divenuto fotografo free-lance, inizia a collaborare con The Sunday Times mag., che gli dedica la prima copertina per il reportage “La Mattanza”. Successivamente collabora anche con L'Observer mag. Nel 1980, è uno dei primi fotoreporter a raggiungere clandestinamente l'Afghanistan occupato con l'invasione dell'Armata Rossa, e al seguito di vari gruppi di guerriglieri che combattevano i sovietici, percorre 1200 KM a piedi. Sue le foto dei primi soldati della Stella Rossa caduti in imboscate. Nel 1982-83, realizza a Napoli un reportage sulla camorra, pubblicato dalle maggiori testate giornalistiche, nazionali ed estere. Sempre a Napoli nel 1978 per The Sunday Times mag. aveva realizzato, un reportage sul contrabbando di sigarette dall'interno dell'organizzazione contrabbandiera. Nel 1983 è inviato sul fronte Libanese da Epoca, e segue il conflitto in atto fra le fazioni palestinesi; i pro siriani del leader Abu Mussa, e Yasser Arafat e i suoi sostenitori. È l'unico foto-giornalista a documentare la caduta di Beddawi (campo profughi), ultima roccaforte di Arafat in Libano. Seguirà le varie fasi della guerra civile libanese, fino al 1989. Nel 1984 si dedica alle condizioni



del popolo palestinese all'interno dei territori occupati della West Bank (Cisgiordania) e la Striscia di Gaza. Seguirà tutte le fasi della prima “Intifada” 1987-1993 e la seconda 2000-2005. Resta ferito tre volte durante gli scontri. Nel 1994 realizza per il tedesco Stern mag. un reportage sui coloni israeliani oltranzisti. Nell'aprile 2002, è tra i pochi ad entrare nel campo profughi di Jenin, sotto coprifuoco durante l'assedio israeliano, alle città palestinesi. Nel 1989 è inviato in Afghanistan dal Venerdì di Repubblica e ancora clandestinamente a seguito dei “Mujahiddin” per raccontare la ritirata sovietica. Tornerà in quelle aree di nuovo nel 1998 inviato dal settimanale Panorama, con l'intento di incontrare Osama Bin Laden. Intento non andato a buon fine a causa dell'inizio dei bombardamenti americani. Nel 1990, è in Arabia Saudita nella prima “Gulf War” con il primo contingente di Marines americani dopo l'invasione irachena del Kuwait. Seguirà tutto il processo dell'operazione “Desert Storm” e la liberazione del Kuwait 27-28 febbraio 1991. Nei suoi viaggi attraverso il Medio Oriente, in più occasioni ha focalizzato il suo interesse a raccontare i vari aspetti dell'Islam dal Pakistan al Marocco. Negli anni 90 segue le varie fasi dei conflitti balcanici. Nel 2000 realizza un reportage sul “Codice Kanun”, l'antica legge



della vendetta di origini medievali nella società albanese. In Italia si occupa spesso di casi di mafia, ma anche di eventi come il Palio di Siena che gli varrà il primo premio al World Press Photo 1996 ed altri rilevanti aspetti della società contemporanea. Dal 1997 l'obiettivo è anche puntato sulla Sardegna fuori dagli itinerari turistici, tra il sociale e le tradizioni, lavoro già in parte racchiuso in in foto-libro. Nel 2007 è invitato dal Governatorato di Sakhalin (Russia), l'isola ex colonia penale raccontata da Checov, per un lavoro fotografico, sul territorio, illustrando la vita e le attività produttive, a seguito della scoperta di ingenti giacimenti petroliferi. Lavoro divenuto una mostra e un foto libro editato in Russia. Nel 2012 la prestigiosa casa di gioiellieri

parigini “Van Cleef & Arpels” gli commissiona la realizzazione di un lavoro fotografico, in cui descrivere l'operosità attraverso le mani dei loro artigiani, nel confezionare i gioielli più esclusivi del mondo. 50 immagini raccolte in un volume stampato in nove lingue. Ha collaborato e pubblicato sulle maggiori riviste nazionali e straniere: Bunte / Epoca / l'Europeo / Figaro mag / Frankfurter Allgemeine mag / Illustrazione Italiana / Il Venerdì di Repubblica / The Independent / Io Donna / Il Sole 24 Ore mag / L'Express / Life / The Observer mag / Panorama / Paris Match / Sette-Corriere della Sera / Smithsonian mag / Stern / Sunday Times / Traveler / Zeit mag.

Con questa serie di foto, in cui leggerezza e profondità si fondono con provocazione e innegabile piacere, Arianne Clément vuole dimostrare che la sensualità del corpo umano non ha età. La sua ricerca nel progetto “l'arte dell'invecchiamento” è simile alla fotografia boudoir (le foto boudoir sono foto scattate in un ambiente naturale generalmente in una camera da letto o in un soggiorno per rappresentare le donne nel loro mondo, al fine di rendere e far emergere la propria femminilità e sensualità attraverso le loro emozioni). Arianne Clément indaga il corpo umano e il suo grande potenziale di espressione emotiva, questo dà agli scatti molta forza che dimostra che la bellezza non è riservata solo ai giovani ma che si possono scattare foto sexy a qualsiasi età. Ad oggi, i protagonisti che hanno osato sperimentare la foto di nudo con lei non se ne sono pentiti. Marie Berthe Paquette, ad esempio, è stata fotografata all'età di 102 anni in lingerie e ha amato, grazie allo sguardo benevolo di Arianne Clément, le sue foto perché uniscono tenerezza e sensualità. Il progetto tratta della sensualità nelle donne dai 70 ai 102 anni. Durante i suoi incontri con una dozzina di centenari, Arianne indaga gli sforzi che queste donne fanno o non fanno per apparire belle e alle sfide che affrontano quotidianamente. Attraverso queste donne, Arianne cerca di mettere in discussione il rapporto che la società ha con la bellezza e i suoi criteri, nonché la sua ossessione per l'aspetto fisico. Arianne vuole anche dare voce e mettere in evidenza queste donne la cui bellezza viene raramente proposta. Arianne Clément è stata giornalista per il Québécoise, qui ha iniziato a praticare la fotografia, questa esperienza l'ha spinta a fare un master in fotogiornalismo all'Università delle Arti di Londra, conseguendo una menzione d'onore. Durante i suoi numerosi viaggi all'estero, ha sviluppato uno stile fotografico che incontra l'arte e la documentazione. Dall'estremo nord alla costa occidentale, dall'Amazzonia all'Europa orientale, dall'Argentina all'Irlanda, i suoi soggetti preferiti sono rimasti gli stessi: l'oblio, l'escluso,



l'emarginato. Attratta dalle trame granulose, grezze e grossolane, è sempre alla ricerca di forti contrasti: contrasti di trame e luci, contrasti tra passato e presente ma, soprattutto, contrasti tra ciò che è attraente e ciò che è proibitivo, serenità e afflizione, la bellezza della vita e la sua spietata crudeltà. Per diversi anni, Arianne è stata interessata alle persone “invisibili” della sua stessa comunità. Dedica la sua fotografia quasi esclusivamente agli anziani; il suo approccio e la competenza che ha sviluppato conferiscono al suo lavoro profondità e autenticità senza pari. È con le sue immagini di anziani che ha recentemente partecipato a numerose mostre e vinto numerosi premi, premi e onorificenze.



“OCEAN GRABBING”

Un progetto inedito, stampato espressamente in fine art, che parla di ambiente, sfruttamento delle risorse naturali e depauperamento, per riflettere, educare e impiegare in modo acuminato la fotografia per raccontare storie. Si chiama *Ocean Grabbing*, cioè il sovra-sfruttamento dei mari. Nei fatti, minaccia lo stile di vita, l'identità culturale e l'accesso alle risorse delle comunità che vivono di pesca artigianale. Questa pratica, infatti, concentra la maggior parte dei diritti di pesca nelle mani di poche compagnie, privando quasi tutti i pescatori di piccola scala del diritto di utilizzare la risorsa primaria per la loro sussistenza e mettendo a repentaglio gli stock ittici e la qualità dell'ambiente marino lungo le coste dell'Africa Occidentale. La minaccia emergente è rappresentata dal fatto che il pesce da cui dipendono le popolazioni costiere africane viene sempre più utilizzato non per l'alimentazione umana, ma per essere trasformato in farine e oli di pesce per l'industria mangimistica estera. Sulle spiagge del Senegal e della Mauritania, le donne guardano le piroghe che scaricano il pescato e sono tutt'altro che felici. Le reti sono quasi vuote e si aspettano di peggio quando apriranno nuove fabbriche straniere per convertire il pesce in farina. La situazione si è notevolmente deteriorata da quando le fabbriche Cinesi, Coreane e Russe hanno iniziato a sorgere lungo la costa, producendo farina per l'allevamento ittico e l'allevamento del bestiame in Europa e in Asia. L'impatto socio-economico è notevole, non solo viene danneggiata un'economia locale fortissima, ma viene anche minata la stessa sicurezza alimentare del luogo se si considera che il pesce rappresenta circa il 70% delle proteine animali consumate dall'intera popolazione Africana. I pesci vengono catturati da coloratissime piroghe di legno che solcano le impetuose onde dell'Atlantico. Una volta riempita la barca di pescato, le piroghe tornano a riva. Le imbarcazioni ormeggiano alla fonda, poco lontane dalle rive della spiaggia che brulica di persone. Inizia così una lenta processione di uomini che,



indossando una cerata, si immergono nelle acque, arrivano fino alle sponde delle barche dove ricevono una cassa di pesce e poi, tenendola sulla testa, ritornano a riva per portare il pesce a destinazione. Alcune casse vengono scaricate direttamente sulla sabbia mentre altre sono portate al mercato, qualche decina di metri più indietro. I diversi cumuli di pesce sono smistati in base alla barca di provenienza e al tipo; i compratori si affollano attorno ad ogni pigna, scelgono il pesce da acquistare e altri uomini si occupano del carico sui camion. Le ceste di pescato selezionato, coperte di ghiaccio e caricate sui camion frigoriferi, iniziano così il loro viaggio verso le fabbriche di lavorazione per la trasformazione in farina di pesce destinata ai mercati Internazionali di mangime.

Luca Catalano Gonzaga nasce a Roma il 16 febbraio 1965. Segue gli studi classici e dopo essersi laureato in Economia e Commercio nella capitale, inizia a lavorare nel campo del marketing e della comunicazione per diverse aziende nazionali ed internazionali. Nel 2008 diventa fotografo professionista, occupandosi principalmente di foto-giornalismo a livello internazionale, in particolare in aree fortemente periferiche



o di confine. Fondatore di *Witness Image*, www.witnessimage.com un ente no-profit nato nel 2010 il cui scopo è quello di realizzare una serie di progetti fotografici che raccontino il diritto e l'autodeterminazione dei popoli e testimonino le grandi trasformazioni del nostro tempo. I servizi fotografici realizzati hanno ricevuto numerosi premi internazionali e le opere fotografiche sono state pubblicate dai più importanti media del

mondo. In dieci anni di attività ha realizzato più di 50 reportage fotografici e visitato più di 30 paesi in tutto il mondo.

“DONBASS STORIES. ALINA”

Nonostante le interruzioni di corrente, la chiusura di tutte le attività commerciali, il coprifuoco e i bombardamenti quasi quotidiani, i residenti della città di Donetsk, controllata dai ribelli, si riversano al Teatro dell'Opera e del Balletto nel fine settimana in cerca di tregua dalla realtà della vita all'interno di una zona di battaglia.

Quando scoppiò la guerra, circa un terzo degli artisti del teatro fuggì, compresi i cantanti chiave e tutti e quattro i suoi direttori. Un'ulteriore battuta d'arresto si è verificata quando un missile ribelle ha distrutto il magazzino dove erano conservate la maggior parte delle scenografie. Il teatro dell'opera è stato costretto a chiudere nel luglio 2015 a causa di pesanti scontri, poi ha assunto nuovo personale ed è stato nuovamente operativo nel settembre successivo. Nonostante le ostilità in corso e le circostanze difficili, il numero di spettatori del teatro da 960 posti è stato impressionante sin dalla sua riapertura. Nel guardaroba al piano terra, giacche mimetiche militari sono appese tra pellicce e soprabiti civili. *Alina* è una ballerina professionista di Donetsk e membro del coro del *Donbass Opera and Ballet Theatre*. Studia all'Accademia di teatro da quando era ragazzina e per tutto il periodo della guerra ha continuato a ballare, convinta che mantenere in vita gli spettacoli fosse uno dei pochi modi per assicurarsi che gli abitanti della sua città non pensassero agli orrori di guerra, anche se solo per poche ore. Il ritmo della vita di Alina segue gli orari del teatro: dal martedì al venerdì ha lezioni



di balletto e prove, sabato e domenica gli spettacoli; Il lunedì è l'unico giorno libero che gli artisti hanno e lei va a trovare i nonni materni con cui è molto legata, oppure incontra le sue amiche di balletto per fare una passeggiata in città o andare in discoteca.

Giorgio Bianchi è un fotogiornalista italiano. Ha raccontato storie su Siria, Ucraina, Burkina Faso, Vietnam, Myanmar, Nepal, India, Europa. Dal 2013 ha effettuato diversi viaggi in Ucraina, dove ha seguito da vicino la crisi – dalle proteste di Euromaidan fino allo scoppio del conflitto tra l'esercito governativo e i separatisti filo-russi.



"ARE YOU READY, PUERTO RICO?"

L'isola di Porto Rico, territorio non incorporato degli Usa, devastata due anni fa dall'uragano Maria, stava già attraversando una profonda recessione da oltre dieci anni. Lo Stato aveva dichiarato bancarotta ben prima della catastrofe, il tasso di disoccupazione è superiore al 12 per cento, più del doppio rispetto alla media statunitense, 30 per cento tra i giovani, il 40 per cento della popolazione vive sotto la soglia della povertà ed è afflitta da problemi di violenza, criminalità e narcotraffico. Più della metà dei Portoricani si è inoltre già trasferita negli Stati Uniti, soprattutto a New York, alla ricerca di un lavoro. Eppure non si respira un clima apocalittico. Sarà forse per l'anima latina dei Portoricani, ma anche perché nel piccolo paese caraibico tira un vento di cambiamento.

Da tempo, infatti, Porto Rico ambisce ad uscire dalla paralisi politica in cui si trova. Colonia spagnola per quattro secoli, è stata ceduta agli Stati Uniti nel 1898 e 19 anni dopo i suoi abitanti hanno ottenuto la cittadinanza americana. Ma in forma limitata: i residenti, infatti, pagano, oltre alle tasse locali, Social Security (previdenza sociale) e Medicare (assicurazione medica), e migliaia hanno servito le Forze Armate Statunitensi, ma non possono votare nelle elezioni presidenziali, non hanno rappresentanti a Washington DC e ricevono meno fondi federali rispetto agli stati USA. Porto Rico ha già tenuto cinque referendum consultivi sulla questione dello status. Nel 1967, nel 1993 e nel 1998 gli elettori si espressero per non cambiare la propria situazione. Nel quarto, tenutosi nel 2012, prevalse per la prima volta l'adesione agli Stati Uniti, tuttavia non essendoci stata una chiara maggioranza non portò ad alcun cambiamento. L'ultimo referendum è avvenuto l'11 Giugno 2017 ed è stato un vero e proprio plebiscito: il 97% ha votato per diventare parte degli USA. La strada verso l'annessione è tuttavia lunga e tortuosa. L'ultima parola spetta al Congresso e l'amministrazione Trump non sta certo spalancando le porte. Il primo ostacolo è il debito pubblico che l'isola si porterebbe dietro. Il secondo

riguarda invece il suo schieramento: l'ex colonia spagnola è, infatti, un feudo democratico. Se e quando Porto Rico diventerà la cinquantunesima stella della bandiera americana non è quindi più una decisione che dipende dagli abitanti dell'isola, i quali però sono già proiettati verso questo grande passo, visto per lo più come un'opportunità per uscire dall'attuale limbo e avere finalmente uguaglianza con i cittadini statunitensi, di cui sono parte, ma da cui si sono sempre sentiti discriminati.

Albertina d'Urso si dedica da anni a reportage sociali e umanitari in giro per il mondo.

Ha vinto diversi premi tra cui Premio Canon Giovani Fotografi, Lens Culture International Exposure Award, Julia Margaret Cameron Award, International Photography Awards.

Ha esposto in tutto il mondo tra cui al New York Photo Festival, Festival della Fotografia Etica, Angkor Photo Festival, Berlin Foto Biennale, Forma Centro Internazionale di Fotografia a Milan, Insa Art Center a Seoul, Speos Gallery a Paris, VII Gallery a New York, e al Parlamento Europeo a Bruxelles.

Ha pubblicato quattro libri: *Bombayslum* - Skirà - 2004, *Life Zoom* - Skirà - 2006, *Ti Moun yo, Children of Haiti* - Contrasto - 2009, *Out of Tibet* - Dewi Lewis Publishing - 2016.

Il suo lavoro è pubblicato regolarmente su riviste come Vanity Fair, Marie Claire, Panorama, L'Espresso, Photo, Vision... I lavori e le news si possono vedere sul sito: www.albertinadurso.com



“ITALIA INTIMA. SGUARDI TRA PASSATO E PRESENTE”
AFI COLLECTION IN COLLABORAZIONE CON SEA

L'Archivio Fotografico Italiano propone una mostra fotografica dedicata all'Italia, tra passato e presente, esplorando il paesaggio e i suoi ambienti essenziali con un approccio interpretativo ma anche affettivo. Fotografie lontane dal sensazionalismo, dalla poetica semplice ma nel contempo coinvolgente, che ritrovano nell'armonia dei luoghi il rapporto tra uomo e ambiente, suggerendo una chiave di lettura ricercata per un viaggio visivo in alcune regioni del Paese. La mostra, composta da immagini fine art provenienti dalla collezione dell'Archivio Fotografico Italiano, di cui molte inedite stampate per l'occasione, intende ripercorrere un lasso di tempo che dal neorealismo dell'immediato dopoguerra, giunge ai giorni nostri attraverso un immaginario visivo che gli autori, con stili differenti, hanno rappresentato dal nord al sud dell'Italia. La mostra non intende raffigurare in modo sistematico e metodico ogni regione d'Italia, ma piuttosto offrire spunti di riflessione sul paesaggio, l'architettura e la vita quotidiana con un approccio autoriale, dalla grammatica interpretativa che si palesa attraverso la luce.

Il paesaggio viene rappresentato a colori e in bianco e nero, cogliendo sfumature e grafismi che l'attenta composizione rende armoniosi, eleganti e senza tempo. Alcuni di carattere più sognante, altri in dialogo con forme e spazio, taluni prediligendo la quotidianità e il paesaggio umano. Differenti percezioni che si amalgamo per far affiorare la bellezza intrinseca che si rapporta con la storia e le memorie, esaltando la magnificenza dei territori, che dal passato hanno assorbito vitalità e inventiva, nel presente ha conservato identità e tradizioni, nel futuro, speriamo, vivrà di grazia, quella che ogni giorno, in ogni piccolo o grande paese, ci vezzeggia e conforta.

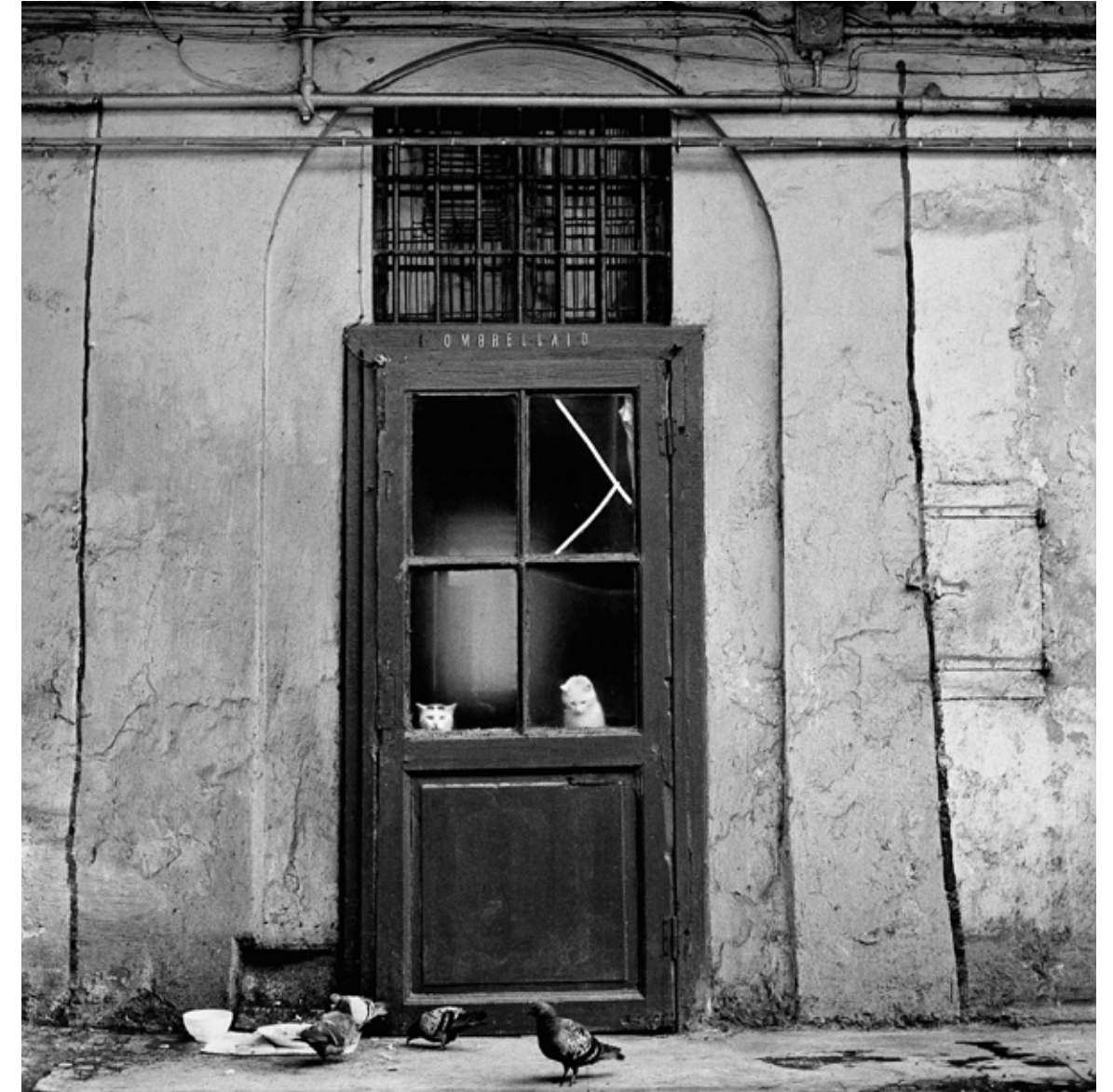
L'occhio si sofferma ad attendere i bagliori, mitigando le emozioni, discretamente, oppure più celermente coglie uno sguardo che il tempo non attenua, ma lo conserva nel registro della reminiscenza, riportandolo al nostro cospetto.



↑↑ Fotografie di Guido Giannini

↑ Fotografia di Mario Vidor

→ Fotografia di Virgilio Carnisio



"MILANO, LA CITTÀ CHE SALE"

Courtesy Panasonic

Il bianco bruciato e il nero assoluto si uniscono narrando le architetture cubiste di questo edificio Milanese, persone trasformate in silhouette diventano attori inconsapevoli, trasformati in personaggi surrealisti, immagini smaterializzate, paesaggi a volte quasi lunari... Geometrie, luci, riflessi, bianchi e neri assoluti ne descrivono gli ambienti, alterandone a volte il contenuto stesso, mantenendo comunque la sincerità del mio modo di vedere, di raccontare... Un Mondrian in bianco e nero, volumi e strutture che fanno pensare a De Chirico, inquadrature ispirate alla "Città che sale" di Umberto Boccioni. Una Milano diversa, un luogo metafisico, un luogo che porterò sempre nei miei ricordi più belli... Un luogo che anche solo per poco o forse per sempre è stato mio, nel mio sguardo, nel mio immaginario, nelle mie emozioni... La mia G9 ha scandito gli spazi, il tempo, insieme abbiamo fatto nostro questo capolavoro della "Nuova Milano" della "Milano che sale"...

Giorgio Galimberti nasce a Como il 20 marzo 1980. Da sempre appassionato di fotografia, complice anche un clima familiare aperto all'arte e alla creatività, fin da piccolo comincia ad avvicinarsi al mezzo fotografico attraverso le Polaroid. Con i primi tentativi di manipolazione e alterazione dell'immagine, Giorgio esplora approfonditamente la dimensione giocosa del supporto istantaneo. Durante l'adolescenza, la passione non viene mai meno e, attraverso la frequentazione di numerose mostre ed esposizioni, unitamente ad un'intensa attività pratica in camera oscura, si costruisce un personalissimo background fotografico, basato principalmente sulle tecniche di sperimentazione dei grandi maestri che hanno fatto la storia della fotografia. Dopo un periodo di momentaneo distacco, durato qualche anno, Galimberti si riavvicina al mondo della fotografia digitale senza mai abbandonare del tutto la fotografia analogica. Attraverso la sperimentazione del bianco e nero perfeziona i suoi gusti e, memore della lezione dei grandi



maestri della fotografia, si avvicina ad una visione del mondo incentrata prevalentemente sugli effetti della luce sui corpi e sui paesaggi urbani, riprendendo alcuni elementi tipici della street photography e rielaborandoli in funzione di un linguaggio fotografico moderno e narrativo che unisce agli scorci di vita quotidiana le visioni sospese dell'architettura urbana con uno stile fortemente personale e riconoscibile. Numerose le sue partecipazioni a mostre personali e collaborazioni con importanti gallerie d'arte Italiane e Internazionali che gli hanno permesso di entrare nella fotografia autoriale. Si dedica alla didattica trasmettendo durante i suoi work shop e seminari il suo punto di vista sulla fotografia d'autore.

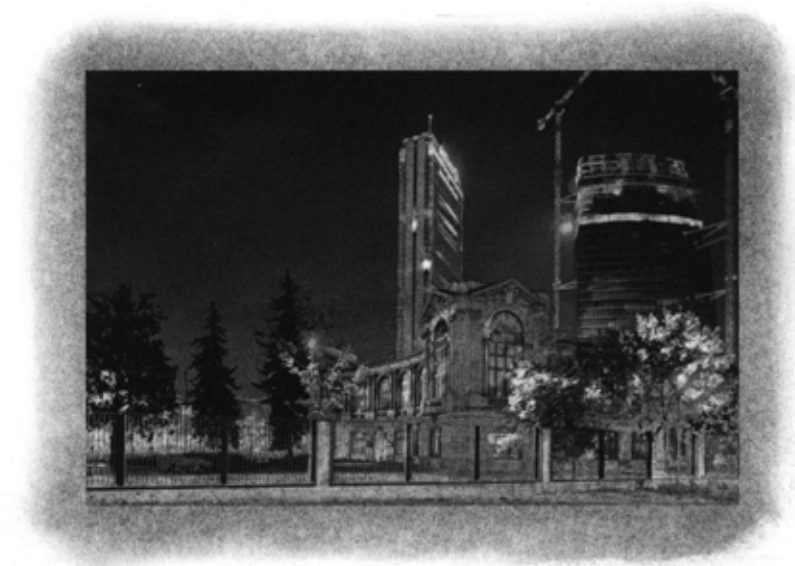


“METROPOLIS”

Il progetto “METROPOLIS”, conduce ad una visione della metropoli attraverso una lentezza dello sguardo, in contemplazione di forme e strutture architettoniche che si spinge al limite superiore della capacità percettiva del reale. Fondamento del progetto è l'arco temporale che si è voluto prendere in considerazione: il buio della notte, quando nella città ormai si sta allentando il caos del giorno e non appare in tutta la sua interezza di dettagli, ma lascia all'osservatore un che di misterioso con scorci da scoprire e interpretare. Milano è la città che più negli ultimi anni ha subito una trasformazione urbanistica di grande importanza e pertanto interessante non solo da osservare, ma soprattutto da capire con i suoi pregi e difetti. Intorno a questa città molto si è dibattuto sui grandi interventi di rigenerazione urbana che l'hanno portata a competere con le altre grandi capitali europee. Spesso due modelli di città in contrapposizione: da una parte la città storica borghese culturale, dall'altra la metropoli globale che adotta strutture high-tech che hanno stravolto la sua skyline. Soggetto è lo spazio urbano contemporaneo e la sua evoluzione come nuova chiave di lettura nell'intento di capire fenomeni sociali ed estetici in rapida e inarrestabile trasformazione. Nella presentazione del progetto ci siamo avvalsi di una tecnica di finitura artigianale: la polvere di carbone la quale permette, per mezzo dell'apposizione della materia di celare il visibile ordinario per far trasparire, con una mirata manualità, unicamente elementi che caratterizzano le strutture architettoniche che vanno oltre il reale. La tecnica di finitura con polvere di carbone si effettua su stampa fotografica che utilizza carta di cotone Fine Art con una texture (per gli addetti tipo Hahnemuehle Museum Etching). Utilizzando un pennello o del cotone idrofilo si deposita della polvere avendo cura di ottenere strati più o meno coprenti in funzione



dell'effetto che si vuole raggiungere nella densità dei neri. Togliendo delicatamente la polvere in eccesso e, utilizzando differenti durezze di gomme, si procede manualmente, con perizia e delicatezza, a far apparire i punti di luce e ombre che conferiscono non solo tridimensionalità all'immagine ma anche una propria visione espressiva. Con un fissativo si ultima il lavoro.



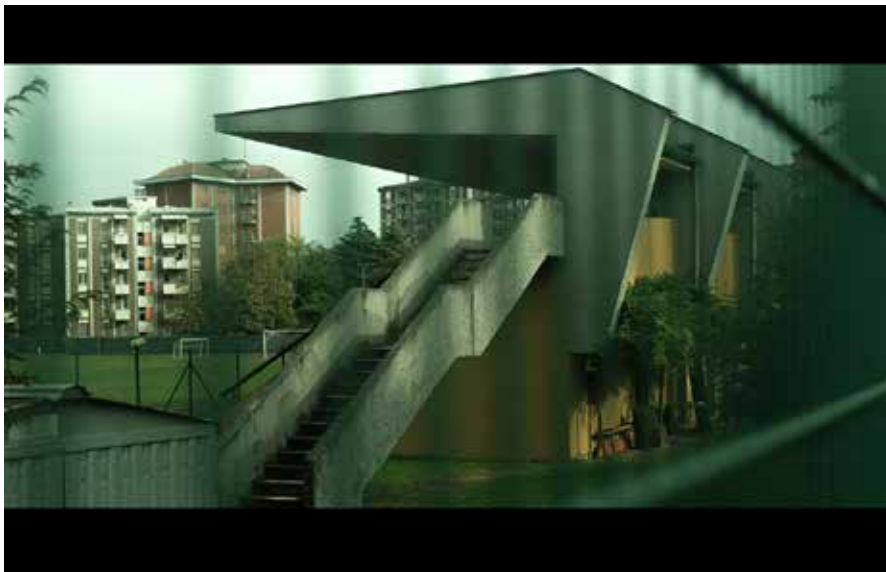
“PAESAGGI DI SILENZI”

Progetto realizzato dagli studenti del II anno dell'Istituto Italiano di Fotografia

Il silenzio è declinabile in molte modalità e sfumature; ad esempio il silenzio oggettivo che richiama un vuoto fisico che parte dalla considerazione di assenza di rumore oppure, il silenzio interiore, profondo, intimo e a volte anche mistico. Il silenzio interiore è qualcosa di fortemente legato alla sfera profonda dell'essere più che del sentire. In molti momenti della nostra quotidianità e/o della nostra vita, ricerchiamo il silenzio come forma taumaturgica in grado di restituirci energia o stimoli, utile e spesso fondamentale compendio, per riprendere il nostro percorso attraverso una strada lunga e difficile. A volte il silenzio è una gabbia o uno schermo, che si avvolge intorno a noi, ci ricopre e ci isola, estraniandoci, da qualsiasi contesto; le stesse cose, oggetti, persone, case, piazze, luoghi, alberi, si isolano nel silenzio, creando un distacco fisico ed emotivo tra realtà sensibili. Un altro silenzio è quello del rumore; incessante, martellante, spesso opprimente alla stessa stregua di quello “assoluto” del silenzio

fisico. In fondo il suono ed il silenzio esistono perché vi è qualcuno in grado di sentirli, di ascoltarli. In effetti il silenzio si può sentire oppure ascoltare, queste azioni fanno parte dell'animo umano, si legano ad una particolare predisposizione di chi si trova nel contesto in cui si manifesta. L'ascolto o il sentire sono legati da un comune denominatore che parte dalla zona più profonda dell'io sensibile per poi, attraverso un percorso non sempre lineare, fluire verso la parte concreta e giungere, infine, a livello dell'epidermide. A quanti è successo di chiudere gli occhi e di sentire, oltre che con le

orecchie, l'andamento ritmico delle vibrazioni di un tamburo attraverso le onde sonore che si infrangono sulla nostra pelle? Sentiamo il mondo che ci circonda in modi differenti e complessi, tutti i nostri organi sono tesi nel sentire, anche il nostro corpo riceve le onde sonore e le convoglia al centro del nostro sistema percettivo; siamo un ricettacolo di messaggi da cui trarre informazioni. Nel lavoro “PAESAGGI DI SILENZI”, gli studenti del II anno professionale di fotografia dell'Istituto Italiano di Fotografia, si cimentano nel tradurre questi complessi segnali, che ci giungono dai luoghi, in specifici messaggi riguardanti la singolarità dei luoghi stessi. Territori di periferia urbana, recenti o antichi, ma tutti dotati di una forma di silenzio specifica, spesso alienante, in altri casi sorda e in altri ancora assente. Luoghi in cui il “rumore” della varia umanità, si mescola, si confonde, con la sorda assenza del silenzio.

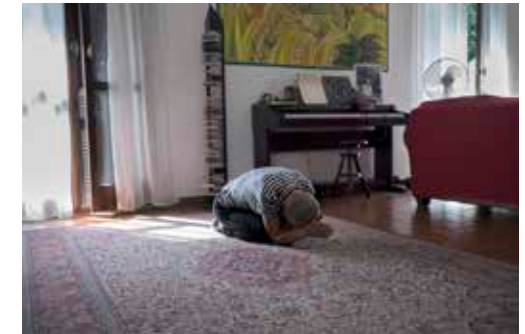


Vi racconto la storia di tre donne in grado di mostrare come la bellezza femminile risieda nella nostra grande forza. In cinque mesi, lo scorso anno, ho perso le due donne più importanti della mia vita: mia madre e mia nonna, entrambe per via di una malattia. Le ho dolcemente accompagnate alla morte sentendo tutto il loro dolore, le loro difficoltà e i loro sforzi, oltre che la loro voglia di combattere. In quel periodo decisi che tutto questo meritava di essere ricordato per sempre, per poter essere raccontato. Mia nonna, Maria Guadalupe de la Luz detta “Lupita”, aveva una leucemia mieloide cronica, che dopo otto anni di cure devastanti, l’ha spenta all’età di ottantotto anni. Negli ultimi tre anni di vita, mia nonna non era del tutto autosufficiente, ma aveva una mente brillante e non accettava nessuna delle badanti che la aiutavano. Così decisi di diventare io la sua figura di riferimento, come lei lo era stata per me in tutta la mia infanzia. Nel settembre del 2017 mia madre, Cristina, all’età di cinquantotto anni, ha scoperto di avere un tumore al pancreas e per più di un anno ha lottato con tutte le sue forze fino all’ultimo respiro. Non era facile seguirle entrambe e decisi di affrontare quel momento utilizzando la mia arma, la fotografia, che poteva aiutarmi a documentare la lunga via in salita di queste due guerriere. Iniziai con mia nonna, scattandole delle fotografie durante la sua vita quotidiana: volevo mostrare la fatica di una donna anziana nel compiere qualsiasi gesto, anche il più semplice, e ritrarre la sua grande pazienza, che le era necessaria per sopravvivere. Nel caso di mia madre, fu proprio lei a propormi una documentazione fotografica durante il suo percorso di chemioterapia: dopo ogni seduta le facevo un ritratto. Queste immagini sono la mia memoria di quei momenti così complessi e, allo stesso tempo, sono state un modo per sentirmi più vicina a loro, come se con ogni scatto realizzato un pezzettino di Lupita e Cristina potesse fermarsi e restare con me per sempre. Dopo pochi mesi dalla scomparsa di mia madre mi sono messa davanti all’obiettivo, tirando fuori tutta la mia

disperazione, la mia rabbia e le mie debolezze. In quegli attimi la macchina fotografica diventa il mio sguardo mentre mi osservo esternalizzare tutto il mio dolore.

Le immagini che oggi espongo sono frutto di un percorso difficile affrontato da Lupita, Cristina e Giulia, che intendono mostrare il dolore, il coraggio, la forza e la determinazione che ogni donna ha in sé.

Giulia Turri nasce nel 1989, vive e lavora tra Legnano e Milano. Scopre il mondo della fotografia a nove anni vincendo la sua prima macchina fotografica giocando a una Claw crane durante una vacanza al mare. Da quel momento in poi non si staccherà più dal mirino. Sua madre Cristina, che ha sempre creduto in lei e sostenuto i suoi sogni, le regala una macchina fotografica digitale per il suo quindicesimo compleanno. La fotografia per Giulia è sempre stata indispensabile per aiutarla a fermare il suo punto di vista, la sua memoria e anche come ancora di salvezza per evadere da un mondo che ha sempre considerato poco compatibile con la sua visione. Ha studiato fotografia all’Istituto R. Bauer di Milano e lavorato come assistente di Agostino Osio. Nel 2010 ha frequentato il corso di formazione presso l’Agenzia Contrasto, dove entra in contatto con Efrem Raimondi, con il quale segue il laboratorio di fotografia Isozero Lab. Prova una forte attrazione verso tutto ciò che non ha voce: fotografa le fabbriche abbandonate dell’hinterland milanese, i cimiteri del Messico, i bambini delle comunità rom, gli abitanti dei villaggi camerunensi nella foresta equatoriale. Attraverso queste esperienze sviluppa una forte sensibilità verso le tematiche sociali. Negli ultimi anni si dedica ad analizzare attraverso il mezzo fotografico le dinamiche più problematiche e difficili legate alla propria vita familiare.



“SENTIERI, AUTORITRATTO INTROSPETTIVO”

Quando ho cominciato a fotografare avevo un grande desiderio di cambiare il mondo, ma il risultato è stato all'inverso, la fotografia ha cambiato me. La fotografia è uno strumento per indagare i nostri percorsi di vita, la quotidianità che la società che spesso condiziona il nostro essere, anche interiore. Il progetto nasce dall'esigenza di creare un dialogo personale tra pensiero e interiorità, utilizzando il corpo in questo contesto per recuperare artisticamente l'intimità, la singolarità individuale che si è perduta nel mondo globalizzato che sottostima la cultura e l'identità. In un tempo in cui l'individuo è sempre meno confortato dalla comunità e dall'istituzione familiare, in cui regnano e prevalgono la violenza e l'indifferenza. Le immagini sorgono dal mio stato d'animo in un momento determinato, dai miei limiti, dalle mie ansie e preoccupazioni, e l'utilizzo dello strumento fotografico diviene purificante, aiutandomi ad abbattere le false barriere che ci condizionano. Sono immagini simboliche che scaturiscono da una condizione e non da una tendenza, alcune ispirate da dipinti rilevanti della storia dell'arte, per risaltare certi valori umani che rischiano di scomparire. L'autoritratto per rivelare intimità e equivalenze, con il desiderio di rendere questa consapevolezza personale un'esperienza sociale.

Teresa Carreño Noguera nata a Caracas, cittadinanza venezuelana e italiana, attualmente residente in Bolivia, fotografa professionale, ha vissuto in Italia dall'anno 1989 fino al 2014. Ha studiato fotografia nella scuola Riccardo Bauer e a la civica di cinema e televisione Luchino Visconti di Milano. Ha pubblicato i seguenti libri fotografici: “La tierra de nadie”, Fundarte, Caracas (1994); “Il gesto del Dono”, Electica Napoli, Italia (1997); “Colori di madre”, edizione Charta, Italia (2001); “La storia di Bryan”, Edizione Agora 35, Italia (2003). Ha collaborato con le seguenti agenzie fotografiche italiane: TAM-TAM, Franca Speranza, Grazia Neri, Conneting Culture e la art Gallery



Hernández de Milano. Ha lavorato con la ong italiana Unitalsi (1996-1998) documentando il lavoro del volontariato italiano nei suoi pellegrinaggi: Fatima, Lourdes, Medjugorje, Belen. Ha realizzato diversi reportage tra cui: “la terra di nessuno” sulla difficile vita quotidiana delle vittime della guerra in Bosnia Erzegovina nei Balcani (1994) “Esodo” sulla fuga massiccia dei Kosovari verso l'Albania (kukes) durante la guerra 1999. “14 storie di violenza” (AFI) Archivio Fotografico Italiano. Ha partecipato al progetto documental bicentenario (topografie della indipendenza) organizzata dal CENAF (centro nazionale della fotografia di Caracas), il XIII festival di fotografia Pingyao (Cina). Le sue fotografie sono state esposte in Venezuela, all'estero e messe al 'asta della Sotheby's Italia. Ha ricevuto diversi riconoscimenti tra cui il premio San Carlo Borromeo della società delle Belle Arti della regione Lombardia) per il reportage sul conflitto in Bosnia Erzegovina (1994). Sue immagini sono state pubblicate in diversi giornali e riviste: “Vogue Bambini”, “Marie Claire”, “Anna”, “Grazia”, “Il Corriere della Sera”, “Io Donna”, “L'Unità”, “Il Manifesto”. Internazionali: “El Nacional”, “El Universal”, “Bild Zeitung” e nei seguenti libri fotografici: “21 fotografe venezuelane” di Maria Teresa Boulton, il “Corpo Solitaio” di Giorgio Bonomi, lo “Stato dell'arte” di Vittorio Sgarbi. Attualmente gira il Sudamerica realizzando diversi workshop finalizzati alla formazione e alla didattica del linguaggio visivo, si dedica particolarmente alla musica autoctona boliviana. Sue fotografie si possono vedere nella Photogalleria italiana d'Autore. Alcuni suoi lavori formano parte del museo di fotografia contemporanea di Cinisello Balsamo di Milano, l'Archivio bibliografico veronese, la biblioteca Nazionale di Caracas, la biblioteca Municipal de La Paz, Bolivia, l'Archivio Fotografico Italiano. Recentemente ha esposto al Museo dell'arte contemporanea di Caracas (2017) il progetto “Terra di nessuno” sul conflitto nei Balcani, e “Colori della madre” nella Casa della cultura (La Paz Bolivia 2018).

“LUOGHI AMATI. PAESAGGI E ARCHITETTURE IN PROVINCIA DI VARESE”

Le fotografie scelte per la mostra, non seguono un itinerario geografico, ma piuttosto vogliono proporre un modo di guardare intimo e personale, che si nutre dei bagliori per essere trasposto in immagine. La provincia di Varese offre molteplici ed esclusivi spunti per quanti amano la scoperta, l'arte, il paesaggio, l'architettura e la bellezza, grazie allo scorrere del Ticino, il placido e perenne ambiente lacustre, le valli che adornano città e gli ambienti naturali, dove l'agricoltura sopravvive e offre autenticità, il sito Unesco del Sacro Monte, il Campo dei Fiori, le ville e i parchi storici, i castelli, i centri urbani e l'archeologia industriale, e si potrebbe elencare molto altro. Si propone così il tentativo di comporre un dialogo con gli spazi, fondendo gli elementi geometrici attraverso la composizione, ingentilita dalla luce. Un esperimento colto, teso ad estrapolare tracce evocative dalla realtà, decifrate e trasposte in una chiave interpretativa che esplora i luoghi trasformandoli da corporei a sentimento, con stili differenti ma dialoganti.

Curiosità e fascino hanno spinto gli autori a percorrere la Provincia, che conserva un patrimonio ambientale, artistico e storico di grande valore, meritevole di essere conosciuto e divulgato. A volte sono i colori tenui a catturare la nostra attenzione, altre volte i grafismi in bianco e nero, nondimeno le scene che appaiono cristallizzate o immaginarie, dove si annida la bellezza. Si dimostra in questo contesto che la fotografia, stampata, in fine art, assume connotati estetici ed emozionali indiscutibili, che vanno ben oltre la frenesia ansiogena dello smartphone, che tutto prende e nulla conserva, offrendo spunti di riflessione nella serenità di un Museo, dove prendendosi il giusto tempo per condividere un'esperienza visiva, si sprona la nostra memoria.



↑↑ Fotografia di Roberto Bosio

↑ Fotografia di Franco Pontiggia



↑ Fotografia di Claudio Argentiero

“EX FABBRICA”

Chiedersi cosa c'è al di là del muro, oltre le pareti scrostate, le cancellate ormai ruggini e decidere di entrare, di esplorare una parte di città ferma da anni, una parte di città una volta popolata di gente indaffarata e laboriosa, ora abbandonata a se stessa, in attesa di un improbabile riuso o di un più probabile abbattimento per far posto, magari, a dei palazzi o a delle villette a schiera. Questi luoghi si trovano in ogni centro città e in ogni periferia, sono quei luoghi che ogni giorno sfioriamo andando a lavorare o a fare la spesa, sono quei luoghi che ormai fanno parte del panorama e che per questo raramente degniamo ancora di un semplice sguardo. Sono le nostre fabbriche abbandonate, edifici una volta brulicanti di vita e di storie, ormai affidate solo al ricordo di chi quei luoghi e quelle storie le ha vissute. Eppure, se ti fermi un attimo ad osservare, se ti prende la curiosità di sapere e decidi di varcare la soglia che divide questi edifici dal mondo, ti rendi subito conto che di storie da raccontare questi luoghi ne hanno ancora molte.

Storie che per anni hanno caratterizzato la storia industriale, delle persone e inevitabilmente di intere porzioni di territorio. Storie scritte sui muri, storie diverse di capannone in capannone, storie raccontate dagli oggetti abbandonati. Storie di vita, storie di lotta e spesso storie di dolore.

Entrare, magari saltando un muro e ritrovarsi isolati dal mondo, testimoni tardivi di luoghi e vite altrui che potrebbero benissimo essere le storie di tutti noi, storie collettive del nostro passato. Vivere per qualche ora lasciandosi alle spalle tutto, concentrandosi nella difficile opera di recuperare, attraverso le immagini, quello che le nostre vecchie fabbriche ancora sono in grado di raccontarci. Stanze, capannoni, corridoi rimasti esattamente come l'ultimo giorno prima di essere abbandonati. Orologi fermi a testimoniare l'ultimo secondo. La differenza, ovviamente, la fa il passare del tempo, che inesorabile scrosta i muri, fa marcire il legno, inumidisce le pareti, sfonda i tetti, riempie tutto di polvere e cambia i colori. E rende terribilmente

affascinante attraversare la soglia che divide questi luoghi dal mondo. L'autore qui presenta una serie di fotografie di manifatture e cotonifici strettamente legati al territorio e alla sua storia. *(Roberto Venegoni)*



Roberto Venegoni nasce a Legnano nel 1971. Inizia a fotografare con una Olympus OM1 intorno ai 12 anni grazie al padre Giancarlo, appassionato di fotografia, dal quale impara anche le tecniche della camera oscura. Cresciuto in un territorio dove il panorama è costituito da ciminiere e da fabbriche, nel momento in cui comincia a sviluppare progetti fotografici gli viene naturale documentare le fabbriche abbandonate e il paesaggio industriale che le circonda, residui di un mondo in trasformazione che vede via via scomparire i luoghi produttivi. Il recupero della memoria attraverso la fotografia diventa per l'autore, nel corso degli anni, l'occasione per esplorare il territorio e le proprie radici. Il suo archivio di luoghi abbandonati comprende oggi più di centocinquanta siti tra ville, fabbriche, ospedali psichiatrici, colonie. Da qualche anno ha allargato i propri interessi alla fotografia di paesaggio, alla fotografia d'architettura e alla fotografia di documentazione degli spazi



urbani. Nella sua visione, sempre alla ricerca di geometrie e di linee, tutto merita di essere fotografato, luoghi affascinanti e luoghi assolutamente anonimi sono una costante nella sua ricerca dell'essenziale. Nelle sue fotografie tende ad escludere la figura umana per cercarne la presenza nei luoghi e nei suoi manufatti. I progetti di Venegoni hanno un inizio ma, solitamente, non hanno una fine, seguono e assecondano infatti in maniera quasi ossessiva la trasformazione del paesaggio nel corso degli anni. Ha esposto per la prima volta nel 2009 in una collettiva sull'archeologia industriale a Solbiate Olona.

Da allora ha collaborato con l'AFI a vari progetti nei comuni di Castellanza, Nerviano, Milano, Legnano e in Francia, esponendo durante il Festival Phot'Aix a Aix en Provence, a Grenoble nell'ambito di Grenoble Vit L'Europe 2018 e 2019 e ad Arles Voies off 2018 e 2019. Ha partecipato alla pubblicazione di tre libri collettivi della collana d'autore AFI. Da qualche anno collabora costantemente con l'Archivio Fotografico Italiano.

